

Mercatino globale

Gli indignati del mondo scendono in piazza

di Maurizio Alimonti

Dal nord Africa alla Spagna, dalla Grecia agli Stati Uniti, non accennano ad esaurirsi le proteste delle popolazioni contro i rispettivi governi, segno evidente di una situazione non più sopportabile, di una pazienza della società civile che ormai ha raggiunto il limite. In Italia i segnali di crescente insofferenza, di voglia di riscatto, del bisogno di protesta si sono costantemente moltiplicati negli ultimi mesi e milioni di impiegati, studenti, operai, insegnanti e semplici cittadini hanno occupato strade e piazze delle nostre città, ad ulteriore dimostrazione della contrarietà presente nella popolazione rispetto a politiche, provvedimenti, atteggiamenti dell'Esecutivo e del Parlamento tremendamente distanti dalla realtà e dai problemi quotidianamente vissuti.

E' sufficiente una scarna analisi delle ultime vicende di casa nostra per meglio comprendere quanto affermato.

Nelle scorse settimane, lo stato Italia e tutte le principali banche ed imprese nazionali hanno subito un declassamento nel giudizio espresso dalle agenzie internazionali di rating, in merito alla capacità di rimborsare nei prossimi anni i debiti contratti.

Il debito pubblico italiano, alla fine del 2011, supererà i 1900 miliardi di

(Continua a pagina 2)

Vivendo alla giornata

La difficile realtà delle filiali del Lazio

Ormai da tempo, nella nostra regione, registriamo situazioni di disagio all'interno dei punti operativi, quasi sempre riconducibili a carenze di organico.

Nelle filiali non si vive più: le agenzie più grandi, individuate dalla logica aziendale come *vacche da mungere* nel progetto dei gemellaggi, hanno fatto fronte per tutta l'estate alle esigenze degli sportelli più piccoli, accumulando cataste di contratti, di mifid, di gianos, e arretrati vari da archiviare e, magari, trascurando anche i propri clienti.

I dipendenti che si dimettono non vengono sostituiti, per quelli trasferiti le sostituzioni spesso tardano mesi, o non arrivano mai, a fatica vengono rimpiazzate le colleghe in maternità.

Il problema degli organici, da sempre sconosciuto in tutti gli incontri ufficiali, sia a livello nazionale che locale, torna prepotente nella realtà quotidiana, quando una filiale non ha a disposizione un ods per aprire cassa, quando un cassiere in un sol giorno apre in tre agenzie diverse, quando allo sportello esterno si appende il



cartello *chiuso!*, quando l'attività di cassa viene svolta dal gestore volenteroso di turno o, addirittura, dal direttore.

Il problema degli organici si manifesta con andamento carsico: appare quando si dice no ad una richiesta di part-time (anche se nella nostra regione il rapporto di fruizione è appena al 12% rispetto all'organico complessivo), scompare quando si decide l'apertura di due nuovi punti operativi su Roma, e si recuperano risorse qua e là per le filiali.

Siamo sinceramente preoccupati per le ripercussioni che disfunzioni organizzative potrebbero avere sulla clientela. Cosa accadrà quando tra pochi mesi, in base all'accordo del 29/7, andranno in esodo i colleghi che hanno fatto richiesta (a parte interventi legislativi dell'ultima ora), e si apriranno nuovi buchi nelle nostre agenzie? Come verranno rimpiazzati gli esodati? Esiste un progetto, o tutto è legato al caso, alla buona sorte, allo spirito di sacrificio di chi sta in prima linea e assume su di se responsabilità che non gli competono?

Intanto da novembre, in 12 filiali di Roma, è prevista la sperimentazione di nuovi orari di lavoro: i colleghi interessati non sanno quasi nulla, i clienti delle relative agenzie ancora meno. In teoria, i lavoratori coinvolti dovrebbero accettare la diversa articolazione dell'orario su base volontaria. La necessità di un'informativa dettagliata, già sostenuta al tavolo nazionale, e da noi sollecitata a livello locale, ci è stata più volte promessa ma non è ancora arrivata. ■

E inoltre

Rugby di G. D'Avanzo introduzione F. Alberti	di M. Rossi (pag. 4)	(pag. 6)
Sono un gestore, e ancora spero	Italia senza filtro di M. Catacchini	(pag. 7)

mercato globale

(continua da pag. 1)

euro e, in base alle previsioni elaborate dal Ministero del Tesoro, per fine anno, il rapporto deficit/pil sarà pari al 120% (nel 2007, col governo Prodi, la percentuale era attestata al 103,6%, e risultava in costante calo rispetto agli anni precedenti).

Partendo da questi dati oggettivi, le accuse di aggrottaggio, rivolte alle agenzie di rating dalla Commissione Finanze della Camera, fanno sinceramente sorridere.

Nel nostro Paese la produzione industriale è in calo, i consumi (anche quelli alimentari) si contraggono, le entrate fiscali si riducono. Contemporaneamente aumenta la disoccupazione, la cassa integrazione ha raggiunto livelli in precedenza mai visti, cresce il numero dei poveri (8,3 milioni nel 2010, più 7% rispetto all'anno precedente - fonte Caritas -), aumenta l'indebitamento delle famiglie.

E ancora, lo Stato taglia i finanziamenti agli enti locali, chiude gli ospedali, licenzia i precari, diminuisce gli insegnanti ed i lavoratori nella scuola, cancella i finanziamenti alla cultura, all'università, alla ricerca ...

Di quali ulteriori elementi necessita, chi fa analisi, per diagnosticare una situazione di difficoltà, di incertezza per il futuro, di pericolo per l'economia e per la stabilità di un paese?

Questa situazione di progressivo impoverimento della Nazione, che per l'Esecutivo dovrebbe rappresentare il problema assoluto, come viene invece gestita dai nostri governanti?

Anche questa è storia: la crisi, per due anni negata e ignorata, è oggi tremendamente evidente. Per superarla è indispensabile far crescere il Paese, ma la crescita può discendere

solo dallo sviluppo, dell'incremento dei redditi, dal lavoro.

Si cresce attraverso politiche virtuose che permettano a chi ha meno di ricevere un po' di più; si cresce attraverso una redistribuzione dei redditi, si cresce attraverso una politica fiscale che imponga aliquote

progressive; si cresce con la lotta all'evasione, con la tracciabilità dei pagamenti, con l'inasprimento delle pene a chi evade.

Ecco che allora, probabilmente, non si sarebbe mai dovuto ricorrere a condoni, ravvedimenti operosi o scudi fiscali.

Ecco che non c'è l'esigenza di un ulteriore intervento (sarebbe il quinto in pochi anni) sul sistema pensionistico, per modificare i coefficienti di rivalutazione, spostare le finestre, allungare le attese,

soprattutto se l'INPS stesso dichiara che il sistema è equilibrato e sostenibile nel tempo, soprattutto se si considera che le riserve pensionistiche appartengono ai lavoratori ed è profondamente ingiusto utilizzare gli accantonamenti virtuosi di una categoria per fronteggiare le inefficienze strutturali dello Stato.

E certamente non serve ridurre diritti e tutele nel mondo del lavoro (come è stato fatto in questi anni), non serve istituzionalizzare il precariato a vita, autorizzare il licenziamento senza giusta causa, destabilizzare il mercato del lavoro con blitz legislativi come il famigerato articolo 8 del decreto di ferragosto.

Infine occorre una classe politica che esprima un elevato livello di autorevolezza, in grado, in un momento difficile come quello attuale, di mostrare al Paese

segnali di temperanza e moralità, magari intervenendo sugli appannaggi e i privilegi della "casta", proponendosi come esempio virtuoso per la Nazione.

Di cosa si discute, invece, in questo momento



in Parlamento?

Il governo Berlusconi, incassato il 53° voto di fiducia della sua legislatura, ha provveduto la sera stessa (chissà perché?) a nominare due nuovi viceministri.

A Montecitorio e a Palazzo Madama non sono in discussione provvedimenti di rilancio dell'economia, ma ci si confronta sulla *legge bavaglio* (limiti alla pubblicazione di intercettazioni e documenti processuali, interventi sulla libertà dei blog, carcere in caso di violazione per i giornalisti) o si dibatte sul *processo breve* (ennesimo intervento legislativo che modifica l'iter e i tempi dei processi).

Gli incidenti del 15 ottobre a Roma autorizzano il ministro Maroni a parlare di leggi speciali (sono forse tornate le brigate rosse?) e il sindaco Alemanno a vietare le manifestazioni nella capitale (ma la Fiom conferma quella programmata per il 21 ottobre); il dubbio vero è perché mai sia stato consentito ad un centinaio di violenti di danneggiare

ed incendiare Roma durante tutto il percorso del corteo, intervenendo poi (dopo oltre due ore di atti vandalici) solo su piazzale San Giovanni, impedendo così la naturale e legittima conclusione della manifestazione, oscurando le ragioni di migliaia di pacifici *indignati* che da tutta Italia si erano spostati nella capitale, e suscitando lo stupore e la rabbia dei manifestanti, già presenti sulla piazza, che senza motivo sono stati oggetto degli idranti e dei caroselli delle autoblindo delle forze dell'ordine.

C'è molto per cui indignarsi!

C'è stato detto a più riprese che la crisi è globale: ne siamo assolutamente convinti, perciò sosteniamo che buona parte degli interventi da attuare dovranno essere concordati a livello mondiale e dovranno incidere su dannosi e irresponsabili

comportamenti internazionali, dal segreto bancario ai paradisi fiscali, dall'abuso nei derivati alle vendite allo scoperto.

L'economia internazionale globalizzata



dovrebbe autoregolarsi con leggi ferree: chi non è competitivo va fuori dal mercato, chi non produce e non guadagna viene espulso. Se queste regole vengono stravolte, se la finanza può gonfiare senza limiti i prezzi delle merci, se le norme non restano uguali per tutti, se gli stati intervengono con operazioni di supporto più o meno legittime, allora la partita cambia e il gioco prosegue con carte truccate: il *mercato globale* diventa un ridicolo mercatino, dove a vincere sono i soliti noti (gli Elkan, i Soros, gli Edge Found, le multinazionali, gli sceicchi arabi) mentre tutti gli altri perdono.

La logica ci dice che non può continuare così: chi ha provocato la crisi, deve assumersi anche i relativi costi!

Affamare, in tutto il mondo, larghe fasce della popolazione, continuare a colpire i più deboli a vantaggio dei più abbienti non risolve i problemi e accrescere la collera. In Grecia sono state proclamate 48 ore continuative di sciopero e la popolazione ha circondato il parlamento di Atene.

Anche in Italia, la rabbia di chi è senza lavoro, senza futuro, senza diritti non potrà essere oscurata da limitazioni o divieti, non potrà essere circoscritta con leggi speciali.

L'indignazione non fa sconti e non delega, ma scende in piazza per urlare la sua protesta.

Non basterà imporre il coprifuoco, serviranno risposte!■

maurizio.alimonti@intesanpaolo.com

**Una corretta informazione,
le notizie sul mondo del lavoro,
quello che le televisioni non dicono
le trovi solo sui siti della CGIL:**

www.cgil.it
(il sito confederale)

www.fisac.it
(il sito nazionale dei bancari)

Ho iniziato a giocare a rugby nel 1981 e ancora oggi, nonostante gli acciacchi, continuo a farlo (categoria old!) e ad allenare i bambini.

Più o meno negli stessi anni ho cominciato a comprare con continuità un quotidiano, non accontentandomi più di quello che mio padre portava a casa la sera: "La Repubblica", nel tempo, è diventato uno dei miei preferiti.

Non ho mai saputo, fino al momento della sua morte, avvenuta pochi mesi fa, che Giuseppe D'Avanzo fosse stato il gioventù un rugbista, "uno di noi".

Aveva militato nella Partenope e aveva indossato, per due volte, la maglia della nazionale.

Non conoscevo neppure un suo bellissimo articolo del 2007, in cui, elogiando il rugby, conduce, in realtà, una attenta disamina dei nostri vizi nazionali.

Il rugby è uno sport che ha poche e semplici regole, infrangere le quali ha poco senso.

Non c'è spazio per la furbizia, né per estenuanti contestazioni e recriminazioni, anche perché la forza dello scontro fisico è ammessa e regolamentata al minimo indispensabile. Non c'è posto per il dolo, ma solo per la lealtà. Non c'è spazio per il funambolo, ma solo per la squadra. Non ci si salva con un colpo di genio o di fortuna, ma solo con l'organizzazione e l'altruismo: insomma i valori del rugby sono l'esatto contrario di come si vive da noi la politica e non solo quella.

Ho pensato perciò di proporvi quest'articolo.

fabrizio.alberti@intesanpaolo.com

Rugby di Giuseppe D'Avanzo

Noi appassionati del rugby, diversi e un po' sfigati come può esserlo in Italia chi non ama il calcio, abbiamo un sogno: vedere l'8 settembre (2007) a Marsiglia, quando l'Italia giocherà con gli All Blacks la partita di esordio dei Mondiali, il premier, il leader dell'opposizione e - perché no? - il capo dello Stato. In buona sostanza, chi ha sulle spalle la responsabilità di guidare il Paese. Per un motivo elementare: abbiamo la convinzione che l'Italia abbia bisogno del rugby; che i principi del rugby consentano di guardare meglio lo «stato presente del costume degli italiani».

Siamo persuasi che questo gioco possa migliorare l'Italia. È un mistero inglorioso, per gli italiani, il rugby. Pochi sanno esattamente di che cosa si tratta. È un peccato perché il rugby ha le stesse capacità mitopoietiche del calcio e, come il calcio, permette di interpretare il mondo. Dalla sua, il football può vantare moltissimi scrittori che si sono misurati con quest'impresa. Qui da noi con il rugby si è misurato soltanto, che io sappia, Alessandro Baricco con tre cronache (due su questo giornale) che, per noi del rugby, sono ancora oggi una medaglia da mostrare in giro. Di quelle cronache, negli spogliatoi e sugli spalti semideserti, se ne conoscono le frasi a memoria. Un paio in particolare: «Rugby, gioco da psiche cubista»; «Qualsiasi partita di rugby è una partita di calcio che va fuori di testa».

Non si discute la scintillante eleganza della scrittura. Mi sembra, però, che la prova di Baricco confonda quel poco che nel rugby è chiaro. «Psiche cubista»? A naso, credo che si possa contestare l'accostamento tra i volumi, i vuoti del cubismo e il rugby.

Il rugby è fatto di traiettorie e di pieni, quando è

ben organizzato e giocato. Se si apre un vuoto è per sfinitezza o errore tattico. L'omogeneità dello spazio non interrotto, impenetrabile alle cose, di Braque mi appare l'immagine rovesciata del rugby dove i giocatori devono irrompere continuamente nello spazio altrui.

Il fatto è che faccio molta fatica a vedere nella leggiadria nuda e molle de Les demoiselles d'Avignon di Picasso una "linea di tre quarti", nella certezza che non si possa trattare di un "pacchetto di mischia" (gli "avanti" hanno troppo da fare là sotto per essere leggiadri).

Soprattutto i tempi non tornano.

Quando il cubismo nacque tra il 1907 e il 1908 al Salon d'Automne, il rugby era già più che maggiorenne con i suoi ottantaquattro anni, se è vero che uno spiritello anarchico consigliò a quel mattochio d'irlandese di William Webb Ellis - nel Bigside della "public school" di Rugby - di afferrare la palla con le mani e di non giocarla con i piedi, il 1 novembre del 1823. Qualcosa sulla natura del gioco vorrà, dovrà pure svelarsi se è nato nel terzo decennio dell'Ottocento e non nel primo del Novecento. La differenza - mi pare - è addirittura decisiva per comprendere quale cultura, nella sua fase originaria, sia custodita dal carattere del gioco. A cavallo di quel 1823 in Inghilterra è in corso una rivoluzione.

Il Paese - il primo Paese urbanizzato e modernizzato della storia - è "l'officina del mondo", un vortice impetuoso di scienza, tecnologia, industria, istruzione, cultura, riformismo politico che cancella le antiche



**Difendi i tuoi diritti
iscriviti alla CGIL**

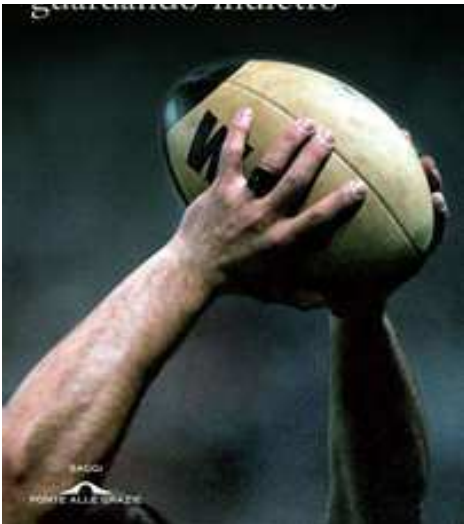
**più forza al sindacato,
più tutele ai lavoratori.**

CGIL

FISAC



demarcazioni sociali tra signori e contadini, fra agricoltori nelle campagne e artigiani nelle città. La forza di quel processo di modernizzazione in movimento in quegli anni divide più che unire. Nella grande Isola, scrive Benjamin Disraeli, ci sono "due Nazioni": «Non vi è comunità in Inghilterra. Crediamo di essere una Nazione e siamo due Nazioni sullo stesso territorio, due Nazioni ostili nei ricordi, inconciliabili nei progetti». (Già qui qualche eco della nostra attuale condizione dovrebbe appassionarci).



Nella palude di una nazione divisa affiora la necessità di trovare ragioni comuni, l'urgenza di creare un sistema educativo capace di formare giuristi, medici, funzionari dello stato, scienziati che sappiano - sì - lavorare con efficienza, ma siano anche consapevoli dell'interesse pubblico e dotati di "buone maniere". In questo bisogno prende forma l'idea di Thomas Arnold, preside della Rugby School, l'autentico padre del gioco, al di là del mito fondativo che fa di William Webb Ellis l'eroe. Egli immagina un nuovo modello educativo fondato su una "cristianità energica", sul servizio alla collettività, sulla disciplina abbinata al senso di responsabilità; una formazione innervata da valori che, senza rallentare "l'officina del mondo", cancelli la frattura che si è creata tra le "due Nazioni" con il rispetto e la reciproca comprensione, una memoria comune, un progetto non più "inconciliabile", ma condiviso (quanto questo sia necessario oggi all'Italia è inutile dire).

Thomas Arnold è convinto che lo sport possa avere un ruolo essenziale in questa missione. Il corpo lo si può dire veramente "formato", conclude, soltanto quando con tutte le sue risorse è al servizio di un ideale morale. Lo sport non è più svago, allora. Diventa un cardine della "formazione morale". Se ogni ragazzo conosce la vittoria e la sconfitta, si rafforza la sua stabilità emotiva. Lo si prepara al servizio sociale perché si confronta con grande impegno in un quadro di regole reciprocamente accettate. Gli si insegna a rispettare l'avversario pur volendolo sconfiggere. Lo si educa ad accettare serenamente e senza alibi l'esito della competizione. Una partita, soprattutto la brutale franchezza di una partita di rugby, apre il solco entro cui si definisce un ethos, un'idea di gentleman, un modo di stare al mondo e con gli altri. Offre la possibilità di dimostrare forza d'animo, coraggio, capacità di sopportazione, tempra morale, la materia grezza di quella etica del fair play, che trova il suo slogan nell'esortazione vittoriana Play up and play the man! Gioca e sii uomo.

Perdonatemi la tirata. Voglio dire che il rugby è spesso raccontato con una retorica che lo rende irricognoscibile. Ai molti che non ne conoscono le

regole appare la sfrenatezza di un regime psichico primitivo segnata dai gesti di ragazzotti saturi di irrequieto testosterone. In questa luce, non se ne intravedono le metamorfosi di comportamento che si consumano nel gioco né quanto quelle metamorfosi siano indotte da un pratica auto-repressiva, governata dal Super-Io. Credo che non sia coerente allora parlare di "follia", di "caos", di «una partita di calcio che va fuori di testa». Il rugby è una faccenda per niente caotica o folle. Quindici uomini (o donne) contro quindici, separati con nettezza dalla linea immaginaria creata dalla palla, in gara per conquistare l'area di meta e schiacciarsi l'ovale.

Si conquista insieme il terreno, spanna dopo spanna. Lo si difende insieme. Non esiste Io, se non vuoi andare incontro a guai seri per te e la tua squadra. Esiste soltanto Noi. Il rugby è lineare, addirittura spudorato nella sua essenzialità. È colto perché, nonostante l'apparenza, è l'esatto contrario di tutto ciò che è naturale. Nelle sue manifestazioni migliori, mai scava nella cloaca degli istinti o nel gorgo emotivo. Al contrario, impone controllo. Dicono che educa, ma istruisce. Dicono che dia carattere, invece accultura. Postula una placenta comunitaria; un pensiero ordinato; paradigmi condivisi senza gesuitismi o imposture.

Nessun odio e, per riflesso, nessuna paura (l'odio è paura cristallizzata, odiamo ciò che temiamo). Sottende una forza spirituale prima che fisica. Esclude la mossa furbesca, la sottomissione gregaria, l'arroganza del prepotente. Aborre ogni cinismo immoralistico perché è capace di essere schietto e leale nonostante la violenza o forse proprio grazie a quella. Dite, si può immaginare qualcosa di meno italiano? Ogni passo nel rugby (valori, pratiche, comportamenti, riti) è in scandalosa contraddizione con quella specificità italiana che glorifica l'ingegno talentuoso e non il metodo. La furbizia e non la lealtà. L'inventiva e mai la preparazione. Il "miracolo" e mai l'organizzazione. L'individualità e mai il collettivo. Il caldo piacere auto-referenziale del "gruppo chiuso" e mai il desiderio di farsi stimare da chi al "gruppo" (ceto, corporazione, famiglia) non appartiene: la più grande soddisfazione di un giocatore di rugby, anche se sconfitto, è l'ammirazione che suscita nell'avversario. Il rugby - la comprensione del gioco, della sua nervatura, del suo spirito e consuetudine - spiegano, come meglio non si potrebbe, il deficit del carattere italiano e le debolezze del nostro stare insieme.

Ecco perché a noi del rugby piace pensare che questo gioco, così estraneo all'identità nazionale, possa offrire, felicemente, un esempio per riformarla.

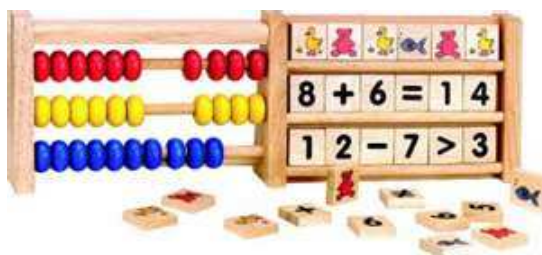
L'appuntamento è al Velodrome di Marsiglia, l'8 settembre. Le prenderemo, ma non importa. Play up and play the man! ■



Sono un gestore (e ancora spero)

Una volta ero un consulente e mi piaceva di più, se non altro perché l'idea di consigliare che sta dietro l'etimologia della parola suona più nobile del "maneggiare affari". Ma la mia azienda ha stabilito che siamo gestori e quindi... Prima della privatizzazione delle banche, nella notte dei tempi, nel nostro ambiente c'erano tante figure professionali ma non esistevano i gestori. L'idea di crearli, forse lodevole, presa sicuramente in prestito da altri paesi finanziariamente più evoluti, nasceva dall'esigenza di dare alla clientela dei punti di riferimento certi. In conseguenza vennero introdotti inquadramenti, percorsi professionali, portafogli e tutto quello che serviva di contorno al gestore. Ad un certo momento, nel terzo millennio, le cose sono ulteriormente cambiate: tutti coloro che lavorano nel credito sono degli addetti al terziario, dunque vendono servizi; nell'immaginario collettivo, i gestori sono passati da essere percepiti come venditori di beni riconoscibili - i titoli di stato, i fondi, le azioni, - a venditori di servizi che riportano a concetti più astratti e pericolosi, - derivati, obbligazioni strutturate, gestioni di fondi, contratti assicurativi finanziari -. Contemporaneamente alcuni gestori si sono resi conto di avere essi stessi ed il loro portafoglio una quotazione e si sono messi sul mercato. Le aziende bancarie non hanno per nulla gradito questa forma di flessibilità del lavoro e si sono rivoltate contro la propria ingrata creatura. Da allora sui gestori si sono intensificate le iniziative di pressione e di controllo, dai programmi che regolamentano, indirizzano, pianificano ogni cosa, ai consigli sul prodotto da vendere, agli appuntamenti della settimana, ai contatti, alle campagne, ai report, alla redditività, qualsiasi cosa pur di togliere autonomia e creatività al lavoro di queste persone. Sono quindi cominciate delle qualificazioni in negativo per questa categoria di lavoratori,

che non esistono per altre mansioni: è meglio che i gestori non facciano richieste di part-time, non abbiano permessi per la legge 104, non svolgano attività sindacale, non stiano per troppo tempo nello stesso posto. Nulla di scritto ma tutti lo hanno sentito. Come sta un gestore oggi? Come un pugile all'angolo a ricevere colpi da tutte le parti. Prima di tutto ci sono i clienti. Cito Gramsci: "Il capitale va a trovare sempre le forme più sicure e redditizie di impiego ... dove ogni forma di capitalismo è incerta e aleatoria, il risparmio sudato e racimolato con gli stenti non si fida e va a investire dove trova un utile tangibile". Sono le banche ad avere inventato la cultura finanziaria, che in realtà non esiste in Italia; bastano poche



settimane con rendimenti scadenti e anche il più "acculturato" dei tuoi clienti ti dirà che era meglio se investiva in titoli di stato o immobili. Non c'è nulla da fare, è storia: in ogni momento di crisi economica l'Italia si rifeudalizza, persino la libera Repubblica di Venezia nel seicento preferì costruire meravigliose ville venete piuttosto che armare le navi.

E il clima in banca? Attraverso lo schermo ti si rovesciano addosso, senza preavviso, nuove procedure e nuovi programmi che magari si presentano con una veste grafica colorata e accattivante, ma mancano di ciò che veramente conta: snellezza e semplicità. E che dire della piramide di persone, appositamente pagate, a partire da coordinatori e direttori e poi sempre più in alto, che passano il tempo a stilare, controllare, commentare i report dei collocamenti? Ormai si chiede ragione di tutto, di ogni conto chiuso, di ogni euro uscito come se i soldi e i conti non appartenessero ai clienti. Ci sono continuamente incontri fra i gestori e i loro "capi": qualche riunione è stato un autentico monologo davanti a platee di gente contrita, qualche altra è stata molto movimentata con gestori che senza timore hanno difeso le proprie ragioni, tenendo testa alla logica della vendita ad ogni costo.

Io sono un gestore e mi auguro una crescita economica virtuosa per la mia azienda e il mio Paese; io sono un gestore e sopra ogni cosa voglio riconquistare la dignità del mio lavoro. ■

marcella.rossi@intesanpaolo.com

**Tutto quello che riguarda
il contratto, l'azienda,
il tuo rapporto di lavoro
lo trovi sul nostro sito internet:**

www.fisac.net/wpgisp/

e siamo anche su facebook:

www.facebook.com/intesanpaolo.fisac

Italia senza filtro

come ci vedono da "fuori"

Sono appena tornato da una vacanza in giro per la Mittel Europa e, mentre ero a Berlino, mi è capitato di leggere alcuni giornali e settimanali tedeschi che dedicavano spazio alle vicende italiane. L'immagine che appare è quella di un paese in profonda crisi, un'immagine che in Italia è accuratamente oscurata dalle varie TV nazionali. La crisi è soprattutto economica, ma non solo: il caso italiano ha attirato l'attenzione della stampa internazionale, alla luce del recente attacco della speculazione, ma la sua malattia è molto più profonda.

Siamo un Paese paralizzato a livello politico, economico e culturale, che fa fatica ad affermarsi nell'economia globale nonostante la sua presenza nell'olimpo dei paesi più industrializzati. Un'immagine già di per sé triste, costantemente schiacciata a livello internazionale dagli ingombranti problemi personali della sua classe dirigente. Ultimamente il Forum Economico Mondiale di Ginevra ha definito l'Italia "un grosso intralcio" allo sviluppo. Un'inefficiente burocrazia statale, un sistema tributario corruttibile, infrastrutture insufficienti e un fiacco sistema di prestiti sono alla base della sua debolezza. Il bilancio 2010 della Banca d'Italia ha rivelato un livello di economia pari a 25 anni fa. Nel 2009 il volume del sistema produttivo si è contratto del 5%, mentre nel 2010 ha superato di poco la parità.

Tra il 2008 e il 2009 sono stati cancellati 560mila posti di lavoro; il debito pubblico

ha raggiunto i 1.843 miliardi di euro, più del doppio di quelli di Grecia, Irlanda e Portogallo e nel 2011 raggiungerà con ogni probabilità il 120% del prodotto interno lordo (Pil). E, dulcis in fundo, solo il 27,5% dei cittadini italiani sostiene l'attuale Governo, ma la forza di cambiare davvero sembra scemare.

È da vent'anni a questa parte che l'Italia perde progressivamente credibilità. Il verdetto decisivo in questo senso lo hanno decretato i mercati: la finanza internazionale non dà più credito al Governo italiano perché la sua politica crea insicurezza negli investitori. E anche ora che la manovra per la riduzione del deficit è passata e si susseguono



rassicurazioni dei vertici europei, il pericolo finanziario non sembra del tutto scongiurato.

Perché in realtà le basi su cui poggia il piano di risparmio da oltre 70 miliardi del Governo italiano lasciano aperti spiragli di insicurezza. Tra questo e il prossimo anno si prevede di risparmiare 9 miliardi di euro, solo l'11% del traguardo finale, nel 2013 ci saranno poi le elezioni e la sopravvivenza della manovra alla campagna elettorale è tutt'altro che sicura. In pratica, i veri sacrifici sono rimandati a una prossima

(continua a pagina 8)

**Non accontentarti
della TV di Stato!
Entra in CGILtv:
ascolta la voce dei lavoratori**

www.cgil.it/default.aspx

Italia senza filtro

(continua da pag. 7)

legislatura: è poco probabile che l'Italia, procrastinando i problemi, possa recuperare credibilità sui mercati.

Non è rimasto quasi nulla di quell'Italia degli anni '70 che l'Europa tutta guardava con speranza, simpatia e forse una punta di invidia; all'estero l'analisi della nostra società dal punto di vista dei costumi e della cultura è molto dura. Si parte dal ruolo fisso delle donne nella televisione, che si riduce al mero (inconsapevole?) "sculettare", passando per gli "orgogliosi comuni del Nord Italia", trasformati nella "roccaforte xenofoba della Lega", e per Cinecittà, leggendaria nella memoria tedesca, che affonda facendo spazio "all'impero del cattivo gusto".

Inutile aggiungere che, ancora una volta, al centro del malessere della società italiana c'è il premier Silvio Berlusconi: dai processi in corso sul Rubygate, dalla nascita del suo impero mediatico agli interventi sulle leggi italiane che gli garantiscono la sopravvivenza politica ed economica, senza tralasciare i recenti contrasti con il ministro delle Finanze Giulio Tremonti e i provvedimenti per circoscrivere la libertà dei giudici. All'estero, nessun particolare viene risparmiato sull'Italia e sulla sua politica, definita "democrazia dell'intrattenimento", perché l'Europa è preoccupata e ci osserva.



Il berlusconismo è visto come l'alternativa moderna al fascismo e si fonda sulla legalizzazione dei privilegi, così come sul potere assoluto delle immagini. All'estero fanno presente che il rischio di contagio per il resto del continente è reale.

Berlusconi è deciso a portare a termine la sua legislatura nonostante i vari coinvolgimenti privati, e tutte le capitali europee ne sono sbalordite. Nel resto del mondo i politici si dimettono per una tesi copiata o per una relazione clandestina con stagiste: ai più viene difficile capire la mentalità italiana fino in fondo e perché nulla cambia.

L'Europa non crede più all'Italia e i segnali sono chiari.

È difficile accettare il ritratto che la stampa internazionale traccia della nostra società, eppure è giusto prenderne atto. Forse preferiremmo non doverci confrontare continuamente con il romanzo dei problemi privati della nostra classe politica, ma come possiamo aspettarci che il mondo faccia finta di niente se nel nostro Paese la politica si riduce a questo: una lotta quotidiana per fronteggiare complicazioni private?

La difficoltà maggiore è dimostrare agli stranieri che noi siamo diversi, che la nostra classe politica non ci rappresenta. Ma è arduo sconfiggere i pregiudizi, almeno quanto il malgoverno. ■

maurizio.catacchini@intesanpaolo.com



- Punto a Capo -

Redazione:

fabrizio.alberti@intesanpaolo.com
maurizio.alimonti@intesanpaolo.com
massimo.azolini@intesanpaolo.com
paolo.cirillo@intesanpaolo.com
silvio.dani@intesanpaolo.com
paola.fulci@intesanpaolo.com
roberto.gabellotti@intesanpaolo.com
giancarlo.ilari@intesanpaolo.com
marco.ramoni@intesanpaolo.com
giampiero.sacchi@intesanpaolo.com